

Fondamentalismo e fondamentalismi. Ombre di una luce

di *Massimo Introvigne*

1. Fondamentalismo e terrorismo suicida: il caso di Hamas

Negli ultimi mesi – proseguendo sulla via di un interesse che coltivo da qualche anno – mi sono dedicato alla preparazione di un libro su Hamas, la branca palestinese del movimento fondamentalista islamico dei Fratelli Musulmani tragicamente nota per le sue attività di terrorismo suicida. Rimandando al volume¹ per un inquadramento generale di Hamas, anticipo qui una sua tesi di fondo, secondo cui il terrorismo suicida di cui si parla non è di natura prevalentemente politica, ma religiosa.

Già il reclutamento dei terroristi suicidi avviene con criteri religiosi. Il problema di Hamas non sembra essere quello di trovare candidati al suicidio, ma piuttosto quello di scegliere fra un numero di aspiranti ben superiore alle necessità del movimento. «Il nostro più grande problema – spiega un dirigente – è costituito dalle orde di giovani che bussano alle nostre porte, urlando che vogliono essere mandati. È difficile sceglierne soltanto pochi. Quelli che mandiamo via tornano più volte, insistendo e pregando di essere accettati»². «Il processo di selezione – spiega un altro dirigente – è complicato dal fatto che sono così tanti a voler partire per questo viaggio dell'onore. Quando uno è scelto, tanti altri sono delusi. Devono imparare la pazienza e attendere finché Allah li chiami»³. Secondo il responsabile dell'ala militare di Hamas, Salah Mustafà Shehada (1953-2002), ucciso dagli israeliani nel luglio 2002, il reclutamento avviene secondo quattro criteri: «la pratica religiosa», «l'autorizzazione dei genitori» (unita al fatto che il militante «abbia altri fratelli: non reclutiamo figli unici»), «la capacità di realizzare il compito che gli sarà affidato» e «la probabilità che il suo martirio inciti altri al martirio»⁴.

Durante la settimana precedente all'attentato due assistenti vivono con il candidato, e si accertano che non sia sfiorato da alcun dubbio. Un dirigente di Hamas spiega così la preparazione: «Concentriamo la sua attenzione sul Paradiso, sul trovarsi alla presenza di Allah, sull'incontrare il profeta Muhammad, sulla possibilità di

¹ MASSIMO INTROVIGNE, *Hamas. Fondamentalismo islamico e terrorismo suicida in Palestina*, Elledici, Leumann (Torino) 2003.

² N. HASSAN, «An Arsenal of Believers», *The New Yorker*, 19 novembre 2001, che cito dalla versione disponibile sul sito Internet del *New Yorker* all'indirizzo http://www.newyorker.com/fact/content/?011119fa_FACT1.

³ *Ibidem*.

⁴ «Salah Chahata... dirigeant d'Al Qassam s'exprime», intervista disponibile sul portale in lingua francese islamiya.net all'indirizzo <http://islamiya.net/modules.php?name=News&file=article&sid=1867>. La versione originariamente pubblicata sul portale in lingua inglese islamonline.net è lievemente diversa.

intercedere per i suoi cari in modo che anch'essi siano salvati dall'agonia dell'Inferno, sulle urì [cioè sulle vergini dei cui favori il martire godrà in Paradiso], e sulla lotta contro l'occupazione israeliana che va rimossa da quel deposito islamico che è la Palestina»⁵. Il candidato al «martirio» si persuade così della «immediatezza» del Paradiso: un terrorista arrestato dall'Autorità Nazionale Palestinese prima di poter compiere il suo gesto afferma che il Paradiso «è molto, molto vicino: ce l'abbiamo proprio davanti agli occhi. È a portata di pollice – dall'altra parte del detonatore»⁶.

Negli ultimi giorni il candidato compie quelli che Hassan chiama «esercizi spirituali», con lunghi digiuni e veglie di preghiera notturne. Di giorno la lettura del Corano (in particolare di sei sure scelte per i loro temi collegati al martirio e al *jihad*) si alterna all'ascolto di sermoni che durano da due a quattro ore. Poi, il candidato paga i suoi debiti, chiede perdono alle persone che ritiene di avere offeso, e redige un testamento spirituale su carta, su audiocassetta e su videocassetta (spesso sono utilizzati tutti e tre i supporti, per futuri usi di propaganda). Si fa fotografare con un'arma e il Corano nelle mani. Rivede più volte la sua videocassetta-testamento e quelle degli amici che lo hanno preceduto nel suicidio. È il gran giorno: il candidato al martirio compie le abluzioni rituali, indossa abiti puliti, visita una moschea se le circostanze lo permettono. Recita l'antica preghiera delle armate musulmane prima della battaglia. Mette un Corano nella sua tasca destra, sul cuore, e indossa la cintura esplosiva. Il suo superiore lo saluta con le parole: «Allah sia con te, Allah ti conceda il successo così che tu possa ottenere il Paradiso». Il candidato risponde: «Se Allah vuole, ci vedremo in Paradiso». Tutto è compiuto: dopo qualche ora premerà il detonatore gridando «Allah è grande – Ogni lode sia per Lui».

L'attentato suicida non finisce con la morte del «martire». La ritualità di Hamas (qui di chiara derivazione sciita) prevede una sorta di teatro barocco⁷, in cui il «martire» è celebrato e il suo gesto è letto in una prospettiva che incoraggi altri giovani a seguirne l'esempio. La famiglia organizza una festa simile a quella del matrimonio, spesso con centinaia di invitati, in cui si servono i piatti tipici delle nozze e quelli che il «martire» stesso ha indicato nel suo testamento. Talora la madre leva il tradizionale grido di gioia del matrimonio. Immediatamente, graffiti e manifesti che onorano il «martire» appaiono sui muri dei Territori. I primi sermoni nelle moschee controllate dai fondamentalisti ne celebrano le gesta, spesso seguiti dai racconti dei cantastorie nelle piazze. Le cassette audio e video con il testamento spirituale del «martire» circolano in Palestina, quindi in tutto il mondo islamico. È precisamente contro questa ritualità che si rivolgono le misure che Israele prende ora contro le famiglie dei terroristi suicidi: anche se, come è normale che sia, tutti gli osservatori rilevano che dietro l'elaborata ritualità di Hamas si nascondono il lutto e il pianto di famiglie che – nonostante la loro fede – vivono comunque la scelta dei figli con profonda

⁵ N. HASSAN, *art. cit.*

⁶ *Ibidem*, da cui riassumo la successiva descrizione.

⁷ Cfr. pure Cfr. FARHAD KHOSROKHAVAR, *Les nouveaux martyrs d'Allah*, Flammarion, Parigi 2002.

angoscia. Anche in Palestina la carne rimane debole, per quanto lo spirito si mostri pronto fino al suicidio.

2. La questione del fondamentalismo islamico

Di fronte a un quadro di questo genere, è normale che si faccia, psicologicamente e dottrinalmente, fatica a credere che veramente ci si trovi di fronte a un fenomeno di tipo religioso. Molti giornalisti insistono per esempio sul fatto che il terrorismo suicida è soprattutto espressione di disperazione socio-economica, non scelta religiosa. Come ha ribadito l'importante ricerca (che abbiamo già citato) di Nasra Hassan, un funzionario pakistano (musulmano) di organizzazioni umanitarie che ha lavorato a lungo in Palestina, pubblicata sul *New Yorker* del 19 novembre 2001⁸ e basata su interviste a candidati all'attentato suicida, l'esperienza dei terroristi suicidi di Hamas è di natura essenzialmente religiosa, e non può essere ridotta a semplici fattori politici ed economici. La spiegazione che riduce il terrorismo suicida all'economia sembra essere dura a morire anche nella stessa Palestina, come confermano queste affermazioni dell'archimandrita Theodosios Hanna, del Patriarcato Ortodosso di Gerusalemme, in un'intervista del 2002: «A causa della difficoltà economica creata dall'occupazione vediamo alcuni giovani che escono ed esplodono se stessi come vendetta alle loro sofferenze»⁹. Ripetono questi *cliché*, nel loro libro sui fatti di Betlemme, due inviati della RAI in Medio Oriente, secondo cui il terrorismo recluta «fra i più poveri e i più ignoranti»: il terrorista suicida tipico è l'uomo «che non ha nulla da perdere»¹⁰.

Questa ricostruzione pittoresca può apparire a prima vista credibile, ma non regge a un esame più approfondito. Al contrario, conclude Hassan, «nessuno degli attentatori suicidi [intervistati nella fase di addestramento dal ricercatore pakistano] – in una gamma di età dai diciotto ai trentotto anni – corrispondeva al profilo tipico della personalità suicida. Nessuno di essi era senza istruzione, disperatamente povero, semplice di mente o depresso. La maggioranza apparteneva alla classe media e – a meno che si trattasse di latitanti – aveva un buon lavoro. Più di metà venivano da quello che è ora Israele. Due erano figli di milionari. Tutti sembravano membri assolutamente normali delle loro famiglie. Erano bene educati e seri, e nelle loro comunità erano considerati giovani modello»¹¹. Contrariamente allo stereotipo del disperato che ha sempre vissuto di stenti in un campo profughi, lo studio di Hassan mostra come molti dei candidati al suicidio appartengano alla buona borghesia palestinese, e alcuni alla *élite* economica di Gaza.

⁸ Cfr. N.HASSAN, *art.cit.*

⁹ FRANCO TRAD, «Ortodossi, per la causa palestinese», *il dialogo – al hiwâr. Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone*, n. 3/2002, maggio-giugno 2002, pp. 20-21 (p. 20).

¹⁰ G. BONAVOLONTÀ - M. INNARO, *L'assedio della Natività*, Ponte alle Grazie, Milano 2002, p. 252.

¹¹ N. HASSAN, *art. cit.*

Se dunque le motivazioni dei terroristi suicidi di Hamas sono religiose, una loro comprensione presuppone il richiamo di alcune categorie in tema di fondamentalismo islamico, che ho esposto in maggiore dettaglio altrove¹². Che cos'è il fondamentalismo islamico? Come è noto, la categoria di «fondamentalismo» nasce con riferimento al mondo protestante cristiano e solo per analogia è in seguito estesa ad altri ambiti¹³. Alcune comuni definizioni del «fondamentalismo» in genere – per esempio: «il fondamentalismo crede che una Scrittura sacra sia infallibile e non abbia bisogno di interpretazioni»; oppure: «il fondamentalismo nega che sia possibile una chiara distinzione fra sfera politica e sfera religiosa» – sono poco utili per identificare uno specifico gruppo all'interno dell'islam, perché si applicano piuttosto all'islam in generale. Se adottiamo queste definizioni, dobbiamo concludere che tutti i musulmani sono fondamentalisti (con l'eccezione di pochi modernisti). Possiamo invece dare una definizione abbastanza precisa di fondamentalismo islamico, se – come molti specialisti (certo non tutti) fanno – ci riferiamo a uno specifico *movimento* nato fra la Prima e la Seconda guerra mondiale, nel 1928 in Egitto, data della fondazione dei Fratelli Musulmani da parte di Hassan al-Banna (1906-1949) e nel 1941 nel subcontinente indiano, dove Maulana Sayyid Abul Al'a Maududi (1903-1979) fonda la Jama'at at-i Islami. A sua volta, il fondamentalismo novecentesco affonda le sue radici nel movimento «salafita» (da *salaf*, i «pii antenati» cui si deve ritornare) del secolo XIX, che mirava a risollevar l'islam dallo stato di decadenza in cui era caduto. In realtà, da questo risveglio salafita guidato da figure come Djamal el-Din Afghani (1839-1897) e Muhammad Abduh (1849-1905) si alimentano nel secolo XX filoni diversi, in parte effettivamente fondamentalisti (che leggono la Salafiyya ottocentesca attraverso gli occhiali del suo esponente tardo Rashid Rida, 1865-1935, una figura fondamentale che ne rappresenta secondo François Burgat «la transizione verso le concezioni dei Fratelli Musulmani»¹⁴), in parte di diversa natura.

Il movimento fondamentalista si pone tre obiettivi in sequenza (sia in quanto la relativa elaborazione dottrinale è graduale, sia in quanto si propone di raggiungerli in una sequenza cronologica e non contemporaneamente). Si tratta: dell'applicazione della legge islamica (*shari'a*) in ogni comunità islamica; dell'unificazione dei paesi a maggioranza islamica in un'unica realtà politico-religiosa nuovamente guidata da un califfo; e della ripresa da parte del califfato restaurato del sogno originario di un'islamizzazione del mondo intero. Con diverse accentuazioni, questi tre obiettivi definiscono il movimento fondamentalista all'interno dell'islam. Gli osservatori esterni aggiungono spesso una quarta caratteristica: il fondamentalismo è un movimento di carattere *populista*, che diffida delle autorità costituite nei paesi islamici (colpevoli di non applicare integralmente la *shari'a*), teorizza la possibilità di rovesciarle con la forza (spesso in chiave apocalittica e millenarista), e non ha

¹² Cfr. il mio *Osama bin Laden. Apocalisse sull'Occidente*, Elledici, Leumann (Torino) 2001.

¹³ Cfr. sul punto – per una visione sintetica – JEAN-FRANÇOIS MAYER, *I fondamentalismi*, Elledici, Leumann (Torino) 2001.

¹⁴ FRANÇOIS BURGAT, *Il fondamentalismo islamico. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia* [1988], trad. it., SEI, Torino 1995, p. 27.

simpatia neppure per gli *ulama* e gli altri «professionisti del sacro» che considera infeudati all'autorità costituita. Quest'ultima è anche ritenuta responsabile delle ingiustizie sociali diffuse nei paesi a maggioranza islamica e presentate come in contrasto con il carattere ugualitario del Corano.

Peraltro, non tutti i musulmani sono fondamentalisti. Nel mondo islamico – per esprimersi sempre in modo assai schematico e forzatamente riduttivo – quattro correnti sono diverse dal fondamentalismo e talora sue avversarie: i nazionalisti (che propugnano all'interno del mondo islamico Stati-nazione, di fatto distanti dal sogno del califfato), i conservatori (spesso d'accordo con i fondamentalisti sulla *shari'a*, ma da loro distinti per il grande rispetto che portano alle autorità costituite, sulla base del principio che molti mali sono tollerabili per evitare il male più grande che è la guerra civile fra musulmani), i modernisti (che propongono l'adozione di modelli occidentali e che solo in alcuni paesi hanno davvero un qualche seguito¹⁵; altrove, rappresentano sostanzialmente se stessi), e *alcune* delle espressioni politiche del complesso mondo del sufismo – talora definito «mistica islamica» – («alcune» perché non mancano sufi che sono fondamentalisti – è il caso del dirigente marocchino Abd as-Salam Yassin –, e fondamentalisti che sono sufi, come lo stesso fondatore dei Fratelli Musulmani, Hassan al-Banna).

E' anche importante sottolineare che non tutti i fondamentalisti sono terroristi. Un'ampia corrente «neo-tradizionalista»¹⁶ persegue gli obiettivi del fondamentalismo islamico attraverso una «islamizzazione dal basso», distinta dalla posizione fondamentalista «radicale» che propugna invece la «islamizzazione dall'alto» attraverso la lotta armata e il colpo di Stato. Molte branche nazionali degli stessi Fratelli Musulmani sono piuttosto neo-tradizionaliste che radicali. Tuttavia, *questi* terroristi sono fondamentalisti, e una pre-comprensione del fondamentalismo islamico è essenziale a dare ragione del loro stile di vita e delle loro attività.

3. Manipolazione totalitaria e «lavaggio del cervello»

Una spiegazione possibile – e di fatto avanzata, occasionalmente, dalla stampa – è che i terroristi suicidi siano vittima di una qualche forma di «manipolazione mentale» o di «lavaggio del cervello». La questione è oggetto di una vasta letteratura in tema di

¹⁵ Il successo dei modernisti si accompagna quasi sempre alla diffusione in paesi a maggioranza islamica della massoneria (cui peraltro – a conferma delle ambiguità del movimento salafita ottocentesco – apparteneva anche il riformatore Afghani), la cui maggiore presenza si riscontra in Turchia e nell'Iran degli anni precedenti alla rivoluzione khomeinista. La relazione fra modernismo islamico e massoneria – talora assunta nelle forme anti-religiose del Grande Oriente di Francia, talora invece letta attraverso occhiali sufi – è però complessa: cfr. sul punto THIERRY ZARCONE, *Secrets et sociétés secrètes en Islam. Turquie, Iran et Asie centrale, XIXe-XXe siècles. Franc-Maçonnerie, Carboneria et confréries soufies*, Archè, Milano 2002. Le elezioni del 3 novembre 2002 si sono incaricate di dimostrare che l'adesione al modernismo non è (più) maggioritaria neppure nella stessa Turchia.

¹⁶ La distinzione risale a RENZO GUOLO, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 120.

«sette». Rimandando sul punto al mio libro *Il lavaggio del cervello: realtà o mito?*¹⁷, mi limito qui a un riassunto di taglio storico.

Nella sua versione moderna, il dibattito che ci occupa nasce con una domanda piuttosto difficile cui gli studiosi di scienze sociali tedeschi degli anni 1930, nella grande maggioranza più o meno marxisti, non riuscivano a rispondere facilmente. Secondo la teoria marxista il nazismo avrebbe dovuto reclutare soprattutto borghesi, impegnati a difendere i loro interessi di classe. Invece, era sufficiente aprire le finestre per rendersi conto che molti degli attivisti nazisti che sfasciavano le finestre degli istituti dove lavoravano quegli studiosi venivano dal mondo operaio o in genere dai ceti più disagiati. Com'era possibile? Intorno al tentativo di rispondere a questo quesito nasce una collaborazione fra psicanalisti freudiani – in particolare Paul Federn (1871-1950) e i giovani Erich Fromm (1900-1980) e Wilhelm Reich (1897-1957) – e studiosi di teoria politica (tra cui Max Horkheimer, 1895-1973, e Theodor Wiesegrund Adorno, 1903-1969), che è alle origini dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, cioè della Scuola di Francoforte. Questi studiosi elaborano un modello in tre parti che dovrebbe spiegare come nasce la «personalità autoritaria». Alle origini c'è la repressione sessuale nell'infanzia, che fissa l'individuo nelle fasi orale e anale impedendo l'ordinato passaggio alla fase genitale. Tale repressione – che è precisamente più diffusa nei ceti disagiati – prepara al sadismo e al masochismo anche nelle loro versioni ideologico-politiche: masochismo come sottomissione al capo, sadismo come violenza verso gli oppositori. In secondo luogo, la personalità autoritaria – già preparata dalla repressione infantile – è coltivata da una manipolazione culturale operata da tre agenzie: la religione (nei cui confronti sono riprese le critiche freudiane, anche se più tardi Fromm distinguerà fra una variante autoritaria della religione e una «umanistica»), la cultura popolare (sono presi di mira soprattutto i romanzi *western* venduti a pochi marchi e diffusi fra gli operai in Germania), e gli slogan patriottici che riducono la politica a uno schema rozzo di opposizione fra «noi» e «loro». In terzo luogo – certo, senza una consapevolezza né uno studio scientifico – la propaganda autoritaria si inserisce su questa preparazione e manipola ulteriormente l'individuo reclutandolo come militante nazista.

Prima della Seconda guerra mondiale questi studiosi – tutti oppositori del regime, e quasi tutti ebrei – sono costretti a emigrare negli Stati Uniti, dove ricostruiscono l'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte alla Columbia University di New York. Qui le loro ricerche godono di finanziamenti e appoggi del governo americano, il quale però – a guerra finita – chiede loro di concentrarsi non tanto su come nasca la personalità autoritaria nazista (che ormai non sembra più un pericolo) quanto quella comunista. Alcuni studiosi – essi stessi comunisti – rifiutano. Altri collaborano con teorici del totalitarismo che erano anch'essi espatriati dall'Europa di lingua tedesca, come Hannah Arendt (1906-1975) e Carl Friedrich (1901-1984) in iniziative come il Progetto di Berkeley (1949-1950) e la Conferenza di Boston (1953), le quali

¹⁷ M. INTROVIGNE, *Il lavaggio del cervello: realtà o mito?*, Elledici, Leumann (Torino) 2002.

producono una versione rivista del modello, legata in particolare al nome di un ulteriore espatriato, lo psicanalista austriaco Erik Homburger Erikson (1902-1994). Rimane fermo il primo stadio del modello (la repressione sessuale nell'infanzia), sia pure con qualche distinguo. Quanto al secondo stadio, certo tenendo conto anche di quanto l'opinione pubblica e l'ambiente culturale americano erano disposti ad accettare, si precisa che non tutta la religione prepara all'adesione al totalitarismo, ma solo quella definita come «fondamentalista» o «settaria»; non tutta la cultura popolare, ma solo quella rozza e di bassa lega (l'industria cinematografica, potentissima negli Stati Uniti, è ampiamente risparmiata e si attaccano piuttosto i fumetti, i *comics*); non tutte le forme di patriottismo e di nazionalismo, ma solo quelle spurie come il nazismo o il comunismo. I nemici diventano quelle che potremmo chiamare le tre C: i *cults* (la parola inglese equivalente funzionalmente a «setta»), i *comics* e i comunisti. Quanto – è il terzo stadio del modello – alla descrizione della manipolazione totalitaria, essa si concentra tramite gli studi, finanziati dal governo americano, di due allievi di Erikson peraltro di idee politiche piuttosto diverse tra loro, entrambi viventi, Robert Jay Lifton ed Edgar H. Schein, sulle attività del comunismo, e in particolare del maoismo cinese.

La teoria che Lifton chiama (l'espressione è di Erikson) del «totalismo» e Schein della «persuasione coercitiva» è strettamente legata a premesse tipiche della Scuola di Francoforte, ma fa parte della scienza sociale. Diverso è il discorso per la sua versione caricaturale presentata dalla propaganda del controspionaggio americano durante la Guerra fredda e legata all'espressione «lavaggio del cervello», coniata nel 1950 da Edward Hunter (1902-1978), un agente della CIA che usava come copertura il lavoro di giornalista presso il *Miami Daily News*. Hunter sosteneva di avere sentito parlare del «lavaggio del cervello» da un giovane cinese esule in Indocina; in realtà, Schein avrebbe più tardi accertato che l'espressione non esisteva all'epoca nella lingua cinese ed è assai più probabile che Hunter la abbia coniata sulla base di un brano sul «lavaggio completo» della personalità dei cittadini da parte di un regime totalitario contenuto nel romanzo *1984* di George Orwell (1903-1950), pubblicato solo un anno prima, nel 1949¹⁸. Nella versione della CIA, una discussione complessa era ridotta alla metafora – menzionata dal direttore della stessa agenzia, Allen Welsh Dulles (1893-1969), in un discorso del 1953 – secondo cui il cervello umano funziona, molto semplicemente, come un giradischi, e i comunisti hanno scoperto come togliere il disco sostituendolo con un disco nuovo, operazione – assicurava il direttore della CIA – che per di più poteva essere fatta in pochi giorni, se non in poche ore¹⁹.

Le teorie – che non vanno confuse tra loro – della persuasione totalitaria e del lavaggio del cervello nascono, così, con riferimento al nazismo e poi al comunismo,

¹⁸ Per tutti i riferimenti, cfr. *ibid.*, pp. 52-53. Nel testo si troverà una bibliografia essenziale di tutti gli autori citati nel prosieguo.

¹⁹ Cit. in ALAN W. SCHEFLIN – EDWARD M. OPTON, JR., *The Mind Manipulators. A Non-Fiction Account*, Paddington, New York-Londra 1978, p. 437.

non alla religione. Che possano essere applicate sistematicamente alla religione lo suggerisce per primo in modo organico (benché non fossero mancati accenni degli stessi Lifton e Schein) lo psichiatra inglese William Walters Sargant (1907-1988) nel suo celebre libro del 1957 *La battaglia per la mente*²⁰. Questo libro non si occupa peraltro di «sette»: i suoi esempi principali di «lavaggio del cervello» praticato dalle religioni organizzate riguardano gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola (1491-1556) e la predicazione del fondatore dei metodisti John Wesley (1703-1791). Negli anni successivi, tuttavia, con un processo simile a quello per cui la critica della religione «autoritaria» in generale della Scuola di Francoforte si era ridotta alla critica della religione di tipo «settario» e «fondamentalista», senza dubbio anche per ragioni tattiche esplicitamente dichiarate (costituite dal timore di vivaci reazioni delle «grandi» religioni), ci si concentra sulle nuove «sette», che nel frattempo preoccupavano l'opinione pubblica anche perché si trattava di presenze effettivamente «nuove». In quest'opera di critica «anti-sette» si distingue la psicologa clinica di San Francisco Margaret Singer, che era stata allieva di Schein.

Sorge però un problema: modelli come quelli della Singer applicano alle «sette» la teoria del totalismo che viene dalla Scuola di Francoforte o la sua versione caricaturale diffusa dalla CIA? Non solo in articoli e interviste, ma in cause di tribunale chi lotta contro le «sette» cita il primo modello, che ha le sue credenziali scientifiche; ma i critici sospettano che si stia applicando piuttosto il secondo. Benché il dibattito non possa dirsi a tutt'oggi concluso, la sentenza californiana *Fishman* del 13 aprile 1990, in un caso relativo a un membro della Chiesa di Scientology, mette a fuoco chiaramente il problema, esclude una testimonianza di Margaret Singer in quanto fondata sulla teoria del «lavaggio del cervello» della CIA e non (come la psicologa pretendeva) sul modello eriksoniana della personalità totalitaria, e assesta alla prospettiva «anti-sette» un colpo da cui, almeno negli Stati Uniti, non sembra ancora essersi ripresa. Oggi, però, almeno a livello giornalistico il modello «della CIA» del lavaggio del cervello sembra tornare per spiegare il fondamentalismo islamico radicale e i terroristi suicidi.

Certo, questo modello banale ritorna perché è psicologicamente più confortevole adottare la spiegazione «magica» del lavaggio del cervello anziché trovarsi costretti a ricorrere a interpretazioni più complesse. La semplificazione, però, è spesso la madre del semplicismo e delle spiegazioni inadeguate. Il giudizio sulla teoria eriksoniana del totalismo e sui suoi antecedenti nella Scuola di Francoforte dipende dalle nostre opinioni in generale su queste prospettive, che sono filosofiche e non esclusivamente socio-psicologiche. E' tuttavia ingiusto confondere una teoria che fa parte della storia delle scienze sociali con la versione banalizzante del «giradischi», che appartiene invece alla storia della propaganda politica e che non spiega certamente né le «sette» né il terrorismo suicida di Hamas e di bin Laden. Le teorie del totalismo – anche per chi non ne condivide le premesse ultime – possono essere il punto di partenza per una

²⁰ WILLIAM W. SARGANT, *The Battle for the Mind. A Physiology of Conversion and Brainwashing*, Heinemann, Londra 1957.

discussione seria su come funzionano gruppi ad alta intensità di indottrinamento, compresi quelli del terrorismo suicida. Le teorie del «giradischi» e del «lavaggio del cervello» sono invece parte del problema, non della soluzione, e fondare prospettive politiche o legislative su queste forme di pseudo-scienza e di propaganda significa imboccare una strada ultimamente sbagliata e senza uscita.